

Luisa Anna Preti

**I FIORETTI  
ALLA MADONNA DELLE GRAZIE**



a cura di Daniele Galvan

## PREMESSA

*Luisa Anna Preti intorno al 2010 scrisse i suoi ricordi di quando era maestra  
alla Madonna delle Grazie,  
dal 1943 al 1945, e me li consegnò in un incontro nel marzo 2012  
assieme ad alcune foto che lei conservava,  
incontro in cui parla a lungo di questa sua esperienza e che è stato registrato,  
come un altro avuto nell'anno precedente con don Guido Massignan.*

*In questi fogli riporto alla lettera, per quanto possibile, quello che lei ha scritto  
integrando con altri fatterelli raccontati nelle registrazioni.  
Qualche frase o paragrafo l'ho spostato per ordinare meglio il contesto degli avvenimenti.*

*Alla distanza di tanti anni dai fatti qualche ricordo della maestra si confonde  
incurrendo in diverse inesattezza;  
ma la vivacità e la freschezza con cui li scrive e li racconta sono avvincenti.  
Per questo ho voluto chiamarli*

### **“I FIORETTI ALLA MADONNA DELLE GRAZIE”**

*Daniele Galvan*

*P.S.: ho aggiunto due allegati che attestano e inquadrano meglio questa presenza dell'Istituto San Gaetano  
alla Madonna delle Grazie.*

## INTRODUZIONE

Avevo 18/19 anni e mi ero appena diplomata maestra.

Cercavo lavoro, ma, in quei tempi durante la guerra, - siamo nella estate del 1943 - non è che ce ne fosse.

Domandavo, cercavo... e mia nonna, una volta che era andata a Monte Berico, ne parlò anche con le Figlie di Dio di Monte Berico, lasciando il mio indirizzo.

Dopo qualche giorno, due di loro (ricordo Maria Fogazzaro e Emanuela, una delle fondatrici) vennero a trovarmi per conoscermi meglio e dirmi che don Ottorino cercava una maestra. Mi dettero l'indirizzo e ci andai.

Mi presentai in Casetta: era una casetta rossa per i mattoni senza intonaco e lì incontrai don Ottorino.

Mi parlò delle difficoltà: non c'era né acqua né luce, ma per me non contava niente: c'ero abituata. Vi vivevano alcuni ragazzini raccolti dalla strada e che avevano bisogno di una maestra per imparare a leggere e scrivere; sarei vissuta lì con loro. "Come stipendio le dò quello che posso e non si preoccupi di portare la tessera annonaria".

Potevo incominciare subito nella casa a Madonna delle Grazie.

Per me era tutto oro, non avendo nessun impiego. Ma quello che più mi ha convinto è stato che potevo lasciare a casa la mia tessera per i bisogni della famiglia: quella valeva più di un lauto stipendio!

Quando andai lassù per la prima volta mi spaventai vedendo i ragazzi: litigavano, dicevano parolacce, qualcuno fumava...

Don Ottorino mi incoraggiò: "Deve provare... non può ritirarsi prima di provare! E se non ci si trova può scappar via quando vuole, anche senza dire niente a nessuno! Due giorni o due anni per nostro Signore sono la stessa cosa!".

Rinfrancata, incominciai. Sono rimasta due anni!

Quando penso a Lui lo vedo quasi sempre sullo sfondo dell'ambiente in cui allora vivevo: il piccolo mondo sul passo della breve catena di colline a nord-ovest di Vicenza, sopra Costabissara. Lo vedo nella Casa del Pellegrino di fronte alla Chiesetta, tra i bambini che egli aveva tolto dalle insidie della strada.

Cosa mi ha insegnato don Ottorino?

Mi ha insegnato a vivere in letizia, anche nei tempi difficili. Lui non ha mai smesso di sorridere!

E poi, un'altra cosa fondamentale: ad accorgermi degli ultimi e a non trascurarli: ci sono sempre tra noi. Ne ho trovati tanti nelle classi in cui ho insegnato!

Don Ottorino andava anche a cercarli.

Il mio rammarico è sempre stato quello di essere vissuta per qualche tempo vicino ad un Santo senza essermene accorta.

La "maestriua della  
Casetta" Luisa Anna Preti



## LASCUOLA

Sto guardando la fotografia dei primi ragazzetti rifugiati a Madonna delle Grazie. E' di qualche mese prima del mio arrivo lassù.

Quei bambini non li ho più dimenticati; pensavo che nel mio futuro non avrei mai potuto amare altri alunni quanto quelli di allora. Non è stato così: il cuore è elastico e ne ho avuti e amati tanti altri. Ma la mia vita di insegnante è stata sempre legata a quella prima esperienza.

Da giovane mi dicevo: "se avessi cento vite, novantanove le passerei ad insegnare". Adesso che son vecchia, tutte cento le passerei!

Poi se ne aggiunsero altri e il loro numero non fu mai definitivo, anche perché qualcuno dei più grandi scendeva all'Istituto San Gaetano per impararvi un mestiere; altri continuarono ad

arrivare. Il numero era variabile, saranno stati dieci... dodici: andavano e venivano.

All'inizio la scuola del Monte fu tutta da inventare. Non c'era orario, né calendario: si faceva scuola quando e come si poteva! Era una strana scuola costituita dalla maestra e dagli alunni dalla prima alla quinta elementare, tutti insieme. Quelli di prima, spesso, erano i più grandi perché non erano mai andati a scuola e non sapevano né leggere, né scrivere, mentre i bambini più piccoli erano i più diligenti.

Ne succedevano di tutti i colori!

C'era fra loro un ragazzo di Monteviale che faceva il pastore per un padrone di alcune pecore. Si chiamava Silvio e lui diceva di chiamarsi Cilo: non sapeva né leggere e né scrivere, neanche il suo nome per bene. Un giorno è venuto il parroco di Monteviale per informarsi di questo ragazzo e io gli ho detto che faceva poco o niente. "Ma sa scrivere il suo nome?" "Beh, il suo nome sì!" "E anche troppo! perché non c'è nessuno della sua famiglia e del suo parentado che lo sappia fare!"

Un altro ragazzino di Gogna, Brunetto, portato da suor Arcangela, i cui genitori litigavano dalla mattina alla sera buttandosi dietro tutto quello che avevano tra le mani e il ragazzino si rifugiava sotto al tavolo. Arcangela gliel'ha portato via e l'ha portato su da noi.

Una volta venne una mamma dalla maestra Oringa, perché venivano tanti per consigli, con il suo bambino che faceva la prima elementare. "Gli piace tanto andare a scuola ed è molto bravo" disse la mamma. Io avrei desiderato che fosse un mio allievo perché ai miei non piaceva proprio studiare. E Oringa si voltò verso di me e disse "Questo bambino è Giovanin Bertache. Si ricordi questo nome perché un giorno sarà qualcuno". (*ndr: divenne avvocato e, come storico, pubblicò un libretto su 'La Madonna della Grazie, su Ignaco, oltre ad altre pubblicazioni*).

Fu scelta come aula la stanza dove sostavano per ristorarsi i pellegrini che venivano a venerare la Madonna nel mese di maggio e nelle Sue feste.

C'era un lungo tavolo per scrivere davanti ad un vecchio divano, altrettanto lungo, color tabacco, con le molle, dove si mettevano i ragazzi e, quando uno si sedeva, il vicino veniva spinto in sù. La porta fungeva da lavagna ed essendo una stanza di passaggio per chi entrava o usciva, dovevo stare attenta ai passi di chi arrivava per non prendermela in faccia.

Uno dei primi problemi che si dovettero affrontare fu quello dei libri di testo. Allora c'era un testo di lettura per tutta Italia "Il Balilla Vittorio" che andava in visita ai luoghi del duce. Don Ottorino suggerì di adottare come testo di lettura 'Pinocchio'. "Sono tutti 'Pinocchietti' come lui" disse.

Fu una scelta felice, valida per i ragazzini di sei, sette anni, come per quelli di tredici. Pinocchio li interessava coinvolgendoli, e le sue disavventure avevano sempre qualche cosa da insegnare.

Oltre ai viveri, don Ottorino ci portava i quaderni, di tutte le rigature, le matite, la carta, i pennini..., che dava a me per dosarli e farli bastare.

Ricordo che una volta, forse perché infastidito di quello che dicevo, o forse per dimostrare la sua abilità, un allievo, Alberino, mi ha scagliato la penna. Mi passò sopra i capelli e si piantò sull'armadietto dietro. Tutto un gran silenzio, ché aspettavano la mia reazione. E io sono andata, l'ho staccata e gliel'ho portata dicendogli "Raddrizza meglio che puoi le punte perché ti deve bastare fino al prossimo mese. Un altro pennino non te lo do." Aveva una scrittura bellissima!

L'inchiostro lo facevamo noi: provvidero dapprima le bacche selvatiche; ma presto la scrittura si scoloriva, così lo preparammo con le polverine.

Per rifornirci di carte geografiche si ricorse alla carta da imballaggio chiara. Dopo averla stesa sul pavimento, inginocchiati intorno, vi segnavamo meridiani e paralleli, coste e isole con pezzetti di carbone di legna che ci passava la cuoca. Poi venivano i monti, i fiumi e le città, e nasceva il mondo sotto i nostri occhi.

All'inizio dicevo a don Ottorino: "Non so cosa potrebbero imparare da me!" e lui mi rispondeva "Non importa. Anche se non imparassero assolutamente niente, sarà già tanto che siano stati tolti da quella maestra cattiva che è la strada".

E quando mi domandava come andavano i ragazzi, lo chiedeva con un volto così lieto che non ho mai osato dirgli quante ne combinavano: "Bene, bene" rispondevo, ma dentro di me mi dicevo: "La prossima volta glielo dico, però." Ma questa prossima volta non è venuta mai!

Nel mio rapporto educativo con gli alunni cercavo di seguire un principio che Don Ottorino, forse l'aveva preso da don Bosco, raccomandava: "Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere". Mi è servita per tutta la mia vita di insegnante.

### **ALBERINO**

Alberino era uno zingarello che non sapeva neanche il suo nome o quanti anni aveva: diceva solo che si chiamava Alberino. Abbiamo fatto delle ricerche ma senza risultati. Non conoscevamo ne la provenienza, né il cognome, né l'età.

Don Ottorino lo aveva preso sotto la sua protezione, ma non era facile educarlo al vivere civile. Aveva idee personali sul concetto di proprietà e di rispetto per gli altri e il suo modo di comportarsi era un pò strano. Per esempio: se la penna era nelle mie mani era mia, se la mettevo giù era di chi se la prendeva. Era come alcuni suoi compagni per ingenuità e prepotenza. Veniva dal Centro Italia, forse dall'Albania e parlava un linguaggio strano avendo assorbito i vari dialetti dell'Italia.

Fu un poliziotto a portarlo all'Istituto da Don Ottorino, dopo che era stato colto con la refurtiva: un cavallo, che egli aveva portato via da una stalla a dei contadini. I suoi avevano fatto perdere le loro tracce e non si fecero mai vivi.



Era un po' il suo mestiere: i suoi amici/compagni zingari... dato che era piccolo, lo infilavano nelle finestre delle stalle, dove c'erano cavalli, e lui, avvolti gli zoccoli con stracci, tolta la stanga dalla porta, li portava fuori e se ne andavano... ma, alla fine, venne preso. I suoi compagni di scuola si divertivano a farsi raccontare quelle storie!

Don Ottorino ci raccontò che, dopo averlo rifocillato, lo accompagnò in cappellina "per ringraziare 'el paron de casa', quello che ti ha accolto!". E lui va e domanda dove fosse el paròn. "E' là dentro quella porticina... in quella casetta lì, sopra l'altare!" "Ma quanto è piccolo?" chiese, e poi si avvicinò, bussò dicendo "Paròn, ma come hai fatto ad entrarci... vien fuori, ché ti voglio ringraziare!".

Alberino venne a stare con noi e Mamma Clorinda, perché avesse le lenzuola, gli aveva dato anche l'ultimo lenzuolo del suo corredo da sposa, da lei ricamato.

Il ragazzo ricevette da Don Ottorino il Battesimo sotto condizione, un venerdì. Accanto al suo, su idea di don Ottorino, ebbe il nome di Gaetano.

Pochi giorni dopo ricevette - sempre da Don Ottorino - la Prima Comunione, con altri quattro suoi compagni. Avevo comperato i santini a Vicenza. Li ho scritti io con l'inchiostro che ci facevamo e li ho dati a loro.

Chi mangia la mia carne  
e beve il mio sangue  
rimane in me ed io in lui.  
(Giov. 6, 51)

I Comunicandi  
dell'Istituto S. Gaetano  
impetrando pace all'umanità  
offrono  
con preghiere ai loro  
parenti e benefattori

Alberino Gaetano  
Tamiozzo Cirillo  
Capolupi Roberto  
Piva Adriano  
Bovo Rino

Madonna delle Grazie 30-7-'44

I Comunicandi  
dell'Istituto S. Gaetano  
impetrando pace all'umanità  
offrono  
con preghiere ai loro  
parenti e benefattori

Alberino Gaetano  
Tamiozzo Cirillo  
Capolupi Roberto  
Piva Adriano  
Bovo Rino



Madonna delle Grazie, 30-7-'44

Assieme a Rino c'era anche il fratello Renzo.

I ragazzi erano stati preparati dalla maestra Oringa, una suora Orsolina laica, ormai cieca, che viveva nella Casa con noi. Tutti la chiamavano 'La Maestra', ma non era maestra; sua mamma fu la prima maestra della zona. Lei valeva mille maestre...

Aveva loro raccomandato di restare tranquilli, raccolti, fermi dopo aver ricevuto l'Eucarestia, per ascoltare Gesù che parlava ai loro cuori. Mentre gli altri stavano raccolti in silenziosa preghiera, Alberino era inquieto; mi venne vicino e mi chiese: "Mi sta parlando, Gesù?" "Sì! Sì! Ascoltalo! Torna al tuo posto!" "Glielo dica lei di parlare più forte; non sento nulla!"

Quante volte, quando un grande dolore ha messo a prova la mia fede ho detto anch'io " Parla forte, Gesù! Non riesco a sentirti."

Una volta Alberino è venuto tutto trafelato da me: "Ho visto il diavolo" mi disse spaventatissimo. Allora lo presi per mano "andiamo a vedere 'sto diavolo, dov'è" dissi accompagnandolo. "Ma qua non si vedono diavoli" dico io dopo un pò. "Ma sii: era un ciauleto picciol - aveva un dialetto strano - un ciauleto picciolo" e guardava per terra. "Eccolo! Eccolo!" esclamò: era un cervo volante splendido, con due corna enormi.

## **VITA QUOTIDIANA**

Don Ottorino veniva spesso ad incontrarci e a rifornirci di viveri, in genere due volte alla settimana.

Quando sentivamo ansimare il motore del furgoncino che stava affrontando la salita, non riuscivo più a trattenere i ragazzi in classe: uscivano tutti di corsa, anche dalle finestre, e si precipitavano giù per la scarpata raggiungendo la macchina. Uscivo anch'io e mi fermavo ad aspettare davanti al portoncino e mi domandavo: "cosa dirà don Ottorino ché non son capace di tenerli?"

Non ho mai dimenticato la scena che mi si presentava e che ogni volta si ripeteva: il camioncino saliva con un grappolo di ragazzi appesi e gli altri dietro gridando. Era una festa e don Ottorino al volante rideva felice, con un sorriso che non finiva più. Poi, scendendo, ci salutava, andava su e giù, si informava sulla condotta dei miei alunni...

Egli avvicinava i ragazzi uno ad uno e dialogava con loro, anche per confessarli. Uno di loro mi disse un giorno: "Non occorrerebbe confessarsi da don Ottorino: sa già tutto!"

Pensavo che fosse un bravo psicologo: era un Santo!

Ci fu l'obbligo per i ragazzi di parlare sempre in italiano, anche fuori dall'orario scolastico. Per ottenere questo risultato era stato escogitato un metodo ingegnoso che li teneva sempre attenti a non farsi cogliere di sorpresa a parlare in dialetto.

Alla mattina si davano due medaglie di cartone con su scritto "devo parlare italiano" che giravano tra i ragazzi. Chi parlava dialetto si prendeva la medaglia e colui che, alla sera ce l'aveva, prendeva una penitenza.

Il motivo era importante: i ragazzi avevano un linguaggio terribile, pieno di parolacce e bestemmie. Proibire di dirle, forse, ne avrebbero dette di più. Proibire di parlare dialetto, invece, limitava questa abitudine perché non sapevano tradurle in italiano. Era un dialetto italianizzato; ricordo ancora dei termini: 'dicimi' o abbiamo mangiato 'tocchio e seleghe'. Lo si faceva non tanto perché imparassero l'italiano, bensì perché non dicessero più parolacce. Poiché le dicevano in dialetto, prima dovevano tradurle e, spesso, non conoscendo la traduzione italiana, non le dicevano. E così, si rimediava un pò.

Quando qualcuno non accettava la medaglia perché diceva di non aver parlato in dialetto, ricorrevano a me e il mio giudizio era quello che tagliava la testa al toro. La penitenza più temuta consisteva nel saltare la cena. A volte il punito veniva mandato in cucina ad aiutare a lavare i piatti e la cuoca, avvisata prima, lasciava qualcosa in fondo alle pentole; così capitava che invece di saltare la cena mangiava più degli altri, ma senza che lo venissero a sapere.

Erano punizioni... benefiche, fatte col cuore.

Un impegno che avevamo preso era di pavimentare la strada con le pietre. Il sindaco ci aveva promesso di pagarci un tanto al metro. Ne abbiamo fatto solo due o tre metri circa, partendo dall'alto. Mi piacerebbe vedere se ci sono ancora!

Nel castello Buzzacarini di Costabissara, ai piedi del monte, abitava la marchesa, una principessa dei 'Massimo' di Roma, e ci aveva regalato una pezza di lana grigia con cui vennero fatti dei vestiti per i ragazzi. Li portavano alla festa e li tenevano sotto il materasso.

## **La CHIESETTA**

Fu per noi un grande giorno quando ci fu concesso di ospitare il Santissimo Sacramento nella Chiesetta. Aver vicino Dio vivo è stato un grande conforto: con il suo aiuto potevamo vincere le quotidiane paure.

Ci fu raccomandato di tener sempre accesa la lampada davanti al Tabernacolo; ma dovevamo far in modo che dalle finestre della Chiesa non filtrasse il minimo filo di luce: si sarebbe visto da lontano, data la nostra posizione sul passo.

La Chiesetta era circondata dal buio, come la nostra Casa e le altre sul Monte, mentre sulle colline intorno e nella pianura sottostante, ogni tanto, si accendevano luci intermittenti, forse segnali dei partigiani.

C'era stata la proibizione di suonare le campane: si temeva che segnalassero ai partigiani la presenza dei tedeschi. Noi legammo quelle del nostro campanile, sognando il giorno in cui avrebbero suonato a distesa per la fine della guerra. Ma la pace era ancora lontana.

Quando non celebrava don Ottorino, veniva il vecchio parroco di Costabissara, don Guglielmo Stringari, un paio di volte alla settimana. Veniva a piedi, col bastone, da Costabissara ed era quasi cieco; diceva sempre la Messa della Madonna perché la sapeva a memoria. I ragazzi facevano a gara per fare i chierichetti e dovevano metterli in mano tutto perché non ci vedeva. I più inesperti continuavano a girarsi per farsi indicare cosa fare.

Nella Chiesetta i ragazzi erano invitati ad unirsi a tutte le creature nel lodare, glorificare e benedire il Signore. Lo facevano recitando una parte del Cantico dei tre Fanciulli nella fornace. Divisi in due gruppi, si alternavano nel ripetere i versetti così significativi e belli.

Ho letto in una sua biografia, che Don Ottorino era stonato. Non me ne sono mai accorta. Amava tanto la musica ed incoraggiava i ragazzi a cantare. Quanti canti in quei tempi difficili! In chiesa si cantava anche a due voci, accompagnati da un vecchio armonium il cui mantice era stato assaggiato dai topi e rattoppato dalle Suore.

Angelo suonava e, insieme, insegnavamo a cantare ai ragazzi. Un giorno, durante una prova, lui era da una parte e i ragazzi dall'altra seduti sulle panche. Mi chiese all'improvviso di farli spostare dall'altra parte, perché le voci erano poco fuse. Pensai che sarebbe stata la stessa cosa, ma mi affrettai ad obbedire.

Appena i ragazzi ebbero abbandonato le panchine di destra per quelle di sinistra, dalla cornice metallica si staccò una vetrata e andò a frantumarsi con grande fragore sui posti lasciati liberi dai ragazzi pochi istanti prima. Convinti che era capitato un miracolo, cantammo tutti un inno di lode e di ringraziamento a Dio.

Alla domenica insegnavo catechismo ai ragazzi del monte, dalla prima alla sesta e uno di loro, bravissimo, si fece prete saveriano: don Giuseppe Lorenzato. La sua casa era subito lì, sotto la chiesa, e venne, poi, bruciata dai tedeschi. Allora io dormivo nella chiesetta e per qualche notte, la mia stanzetta era illuminata dal bagliore dell'incendio.

### ***NUOVI ARRIVI***

Quando anche Vicenza, cominciò ad essere bersaglio delle incursioni aeree inglesi ed americane, la Casa sulla collina diventò un rifugio per alcune persone legate da parentela od amicizia con don Ottorino, o con chi era già nel luogo.

Lassù, alla Madonna delle Grazie, venivano in tanti: era come un'isola - dicevano - un'isola di pace in mezzo a tutta questa guerra.

C'era la maestra Oringa, ormai cieca poverina; aveva portato anche due nipotini. C'erano i genitori di don Ottorino; due figli dell'avv. Giuliani, che era in prigione, Battista e Angelo, i quali non si erano presentati al servizio militare e sarebbero stati deportati in Germania se fossero stati presi.

Nei bombardamenti del 28 dicembre 1943 caddero a Monte Berico alcune bombe destinate alla Stazione Ferroviaria. I genitori di suor Arcangela e sorella Marina sono scappati e si sono rifugiati su da noi.

Per qualche tempo fu ospite nella Casa Padre Ercole Buy, teologo del Convento dei Padri Filippini, che ci confortava con la sua presenza e con la sua parola. Aveva una cassetta di libri e c'era la Summa Teologica: "Non sono libri per lei" diceva a me, che la guardavo con interesse. Portò su anche la sorella Matilde, che era un tesoro di persona.

Tutti, si davano da fare secondo le necessità e le loro attitudini. I giovani Giuliani nel tempo libero dagli impegni scolastici - erano studenti universitari - si occupavano dei ragazzi dando così un ritmo alla loro giornata. Fissavano turni settimanali per chi sarebbe sceso in paese per il pane - incarico molto ambito perché se ne mangiava qualche pezzo - per chi avrebbe fatto da chierichetto durante la Messa - incarico altrettanto ambito - e per chi sarebbe stato di aiuto in cucina. Vi era poi un turno quotidiano per due ragazzi per i viaggi alla fonte per rifornirci d'acqua. Spettava solo ad Ottavio, il più affidabile dei ragazzi, il compito di preparare le lampade a

carburo. Lassù non c'era né acqua né luce: per l'acqua c'era una sorgente a mezzo monte e i ragazzi, a turno, con 'sece e bigolo', andavano a fare rifornimento. Ricordo che durante l'inverno si gelò, e allora, per aver l'acqua, prendemmo la neve e la facemmo sciogliere sopra la stufa. Per l'illuminazione usavamo lampade a carburo o petrolio.



*1944 i ragazzi ospitati alle Grazie con Angelo e Battista Giuliari nel giorno della Prima Comunione di tre di loro.*



*1944  
gli stessi con "sece e bigolo"  
Il più piccolo davanti, è Giulio;  
a destra, col bigolo, Alberino*

Mi è stato detto che Don Ottorino aveva pensato di ottenere energia elettrica sfruttando l'energia eolica. Con l'aiuto di un ex-studente dell'Istituto Rossi aveva progettato una specie di piccolo mulino a vento. E il vento, in quel posto non mancava mai. La Maestra Oringa soleva dire: "Qui non c'è mai un filo d'aria, perché il vento se la porta via tutta!"

Non so come facevamo starci.

Io ho dormito in vari posti, anche in chiesa, in una stanzetta sopra la sacrestia, una specie di corridoietto, perché si voleva che si diffondesse in giro la voce che dormiva qualcuno in chiesa. La Madonna aveva parecchi ori addosso, e si voleva evitare che qualcuno venisse a portarli via in quanto era tutto un passaggio di partigiani o di fascisti: era un punto nevralgico.

E io avevo una paura matta. La porta della chiesetta non si chiudeva; allora trascinavo un banco addosso alla porta e sopra ci mettevo il campanello in modo che, se qualcuno avesse forzato per entrare, sarebbe caduto, mi avrebbe svegliato e avrei potuto scappare per una via di fuga che mi ero preparata.



nel 1943



nel 2010

Poi passavo davanti alla statua della Madonna: quella Madonna era come una persona viva e mi dispiace che non ci sia più. Ora ce n'è un'altra perché quella era una Madonna vestita, con un bel vestito di broccato, che pulivano e sistemavano ogni primavera. E dicevo "Cara Madonna, ai tuoi ori pensaci tu perché io ho una paura matta". Poi salivo per una scaletta nella mia stanzetta e chiudevo la porticina col catenaccio.

Quando i bombardamenti si intensificarono vennero su anche i ragazzi dell'Istituto e io mi domando ancora dove stavano, cosa mangiavano tutti 'sti ragazzi... e tutti noi. Mi viene in mente Aneta, la cuoca, che stava sempre davanti alla stufa perché non tirava mai: "Se voi sapeste quello che so io, quello che succede in cucina! - diceva - Non c'è niente per mettere insieme un po' di pranzo o di cena e, poi, a sera tutti hanno mangiato!"

Non chiesi spiegazione, ma quelle parole mi sono rimaste in mente. E' vero: il cibo non ci è mai mancato neppure nei giorni più difficili.

### ***SEMPRE CON NOI***

Don Ottorino era con noi anche quando non c'era di persona, presente con il pensiero e con la preghiera; eravamo sotto l'ala della Divina Provvidenza e sotto la protezione della Vergine, a cui egli sempre ci affidava. Quando passava tra noi i miei alunni gli chiedevano di benedirli ed egli lo faceva di buon grado, donandoci anche il suo sorriso.

Di quante benedizioni ho goduto anch'io con loro in quel tempo difficile! Era un momento di letizia per tutti, e lo è ancora per me, quando ci penso.

Quando ero andata da lui prima di essere assunta, mi aveva detto che non avrei dovuto portargli le mie tessere annonarie.

"Alla Divina Provvidenza non servono!"

Fu questo il motivo che mi convinse ad accettare di andar ad insegnare lassù. Alla mia famiglia le mie tessere sarebbero state preziose, più di un bel stipendio.

Da noi una volta ci fu un'invasione di insetti che ci procuravano disagio. Non ricordo bene che animaletti fossero, forse erano migliaia di piccoli bruchi. Qualcuno chiese a Don Ottorino di maledirli per mandarli via.

Egli aveva tra le mani un libretto dalla copertina nera. Mise un dito tra le pagine e disse: "Ho paura... sono parole terribili... mi fanno paura! Quella pagina vorrei che non ci fosse!".

Rinchiuse il libro e non pronunciò la maledizione contro quegli insetti, creature di Dio, che si muovevano seguendo il loro istinto.

E il loro istinto li portò ad andarsene presto, senza maledizione, e non tornarono più.

I tedeschi o i fascisti passavano spesso da noi alla ricerca dei partigiani. Un giorno d'inverno, c'era la neve alta e la maestra Oringa diceva "Oggi non vengono". Poco dopo vedemmo una fila nera che saliva, saliva...

Quando arrivavano, venivano in classe a domandare se avevamo visto i partigiani "Voi li avete visti! Dove sono andati?" E i ragazzi rispondevano casualmente che erano andati per di là, o per di qua... Andavano in chiesa e frugavano, aprivano le cassette dell'elemosina in cerca di munizioni. Una volta un ragazzino dietro ad un tedesco ha alzato il pugno chiuso. Se lo avessero visto ci avrebbero fucilati tutti.

Nell'ottava di Pasqua, dopo l'uccisione del tedesco, sono venuti su e sono entrati in chiesa. Stavamo ascoltando la Messa. Hanno detto al sacerdote di andare subito con loro, ma lui ha risposto che in quel momento non poteva sospendere la Messa. E loro l'hanno trascinato via per i piedi! Io ero a sinistra e i ragazzi sulla destra e uno è svenuto. L'hanno lasciato libero solo verso sera.

All'inizio della primavera del '44 vivere a Vicenza era diventato angoscioso: gli allarmi aerei non davano tregua e talora erano seguiti da bombardamenti devastanti.

Le formazioni di aerei, appesantiti dalle bombe che portavano a bordo, passavano basse sopra di noi. A volte ci toccava fuggire per la collina, di giorno o di notte, cercando rifugio tra le pieghe del terreno. Una volta ho visto proprio staccarsi le bombe sopra la mia testa; venivano giù dondolando come salami e sono cadute a qualche centinaio di metri.

Lassù è successo di tutto, ma non siamo mai stati coinvolti in incidenti di una qualche gravità. La paura era tanta, ma poi prevaleva la fiducia in Dio e nella protezione della Madre sua. Abbiamo avuto delle protezioni speciali!

La sera, dopocena, mi piaceva sostare con Mamma Clorinda, con la Maestra Oringa e Nonna Amalia a conversare in una piccola stanza, alla luce di una lampada a petrolio. Mamma Clorinda ci raccontava della sua guarigione a Lourdes e ci parlava delle difficoltà che il figlio, da giovane seminarista, doveva affrontare e dell'impegno con cui le superava.

Una sera ci raccontò di quello che una volta i genitori avevano escogitato per rallegrarlo: era la sua festa e gli avevano preparato una sorpresa. Se ne sarebbe accorto, tornando da scuola.

Il papà aveva sistemato il piccolo giardino davanti alla casa e aveva sparso sui vialetti un alto strato di nuova ghiaia. Nascosti dietro la tenda, Mamma Clorinda e il marito osservavano il figlio che aveva appena aperto e superato il cancelletto.

"Non si è accorto!" commentano.

Ma fatti due passi, ecco che il ragazzo lancia in aria la cartella e la riprende al volo. Salta e corre per tutto il giardino, affondando i piedi nella ghiaia lucente al colmo dell'allegria. Poi corre ad abbracciare i genitori che lo accolgono felici.

Le persone semplici come sanno godere delle piccole cose e serbare nel cuore il ricordo di quella gioia lontana!

### ***DIETRO LA PORTA DEL PARADISO***

Con l'intensificarsi dei bombardamenti ci raggiunsero anche i ragazzi dell'Istituto San Gaetano con Don Ottorino, che era davvero instancabile nel darsi da fare perchè ognuno si trovasse a suo agio.

Mamma Clorinda lo esortava a riposarsi un poco ed egli diceva che non aveva tempo. "Quando morirò, chiederò a San Pietro di lasciarmi dormire dietro la porta del Paradiso per i primi cento anni!".

Egli ora è in Paradiso, ma non dorme, no di certo! Continua ad essere vivo nel prodigarsi per il bene di tutti e per l'opera alla quale ha dedicato la sua vita terrena.

Una sera, dopo cena, noi donne eravamo in cucina per scaldarci un poco. Entrò Don Ottorino e Mamma Clorinda si accorse che non stava bene; volle che si misurasse la temperatura. Egli l'accontentò, anche se diceva che si sentiva benissimo. La febbre superava i quaranta gradi, ma Don Ottorino non parve preoccuparsene: disse che possedeva una medicina portentosa, sua personale. Uscì e tornò con un bottiglione di vetro scuro. Per scioglierne il contenuto ne immerse il fondo nella vaschetta della stufa, poi ne bevve dall'imboccatura una lunga sorsata."Questa è la mia medicina personale" disse. Mi resi conto con sgomento che era olio di ricino. Io non sarei stata capace di berne neanche una goccia e fui molto ammirata per la forza d'animo di cui aveva dato prova il Sacerdote. Il giorno dopo Don Ottorino era al lavoro, attivo più che mai!

### **ACCOGLIENZA**

Don Ottorino accoglieva tutti i bambini bisognosi di aiuto, non solo gli indigenti e i diseredati. Ci sono tante povertà!

Venne da noi un giorno un bambino ben vestito, accompagnato dal padre, un signore elegante e compito; si chiamava Giulio Carraro. Sul vestito del bambino risaltava un nastro nero con tre stelline d'oro.

"Questo è Giulio, il mio bambino. Tenetelo voi: qui è al sicuro".

Il bambino era quanto restava della sua famiglia. Nell'ultimo bombardamento la loro villetta era stata colpita in pieno ed erano morti la moglie con il figlioletto neonato e la figlia di tre anni: le stelline del lutto! Giulio si era salvato perché non era in casa: era stato portato dalla nonna.

Giulio rimase con noi a dividere il cibo con i compagni e a frequentare la scuola.

Un giorno i tedeschi lo portarono via nella camionetta, perché mostrasse loro dove aveva visto i partigiani. Abbiamo tremato per lui e abbiamo pregato. E' tornato poco dopo: non era spaventato come eravamo stati noi per lui.



1944  
*Giulio, il bambino in prima fila,  
il terzo, in mezzo ai ragazzi  
alle Grazie con la maestra Oringa  
nel giorno della prima comunione  
di tre di loro.*

Poi, dopo i tremendi rastrellamenti nella valle del Chiampo, il Vescovo, mons. Zinato, fece chiamare Don Ottorino e lo mandò a prendere due bambini in una località della Valle del Chiampo. Erano cugini; i loro padri - due fratelli - erano stati fucilati durante una rappresaglia. Le vedove, come impazzite dal dolore, non avevano più cura di sé, né dei figli.

Prima di partire don Ottorino ci disse di preparare altri due letti. Ritornò che era già buio. I bambini erano cinque (*ndr.: erano solo due*).

"Cosa volete: mi si sono attaccati alla tonaca. La Provvidenza penserà a tutti

Era così viva in lui la fiducia nella Divina Provvidenza, che non si preoccupava del domani. Non aveva paura di niente e infondeva coraggio in chi gli stava vicino.

Fu lui a dirci che quando bombardavano la città o mitragliavano, i ragazzi dell'Istituto volevano toccare un lembo della sua veste e gli stavano tutti intorno pensando che Dio lo avrebbe risparmiato perché si occupava di loro e così anch'essi si sarebbero salvati. Egli li lasciava fare perché non cadessero in preda alla paura. Tanta era la sua tenerezza per quei ragazzi!

## **CHIARIMENTO**

Non so se gli episodi che riferisco siano significativi. Per me lo sono, se li ricordo ancora dopo tanto tempo. E non c'è alcun ordine in quello che scrivo. Non mi è possibile seguire la cronologia dei fatti: li riporto come mi vengono in mente, cercando di essere abbastanza precisa.

Li posso in qualche modo collegare ad uno dei tre periodi, non uguali, in cui suddividere i due anni che io trascorsi lassù. Mi riferisco a chi si è succeduto nella Casa del Pellegrino per occuparsi del buon andamento di quell'isola di pace in un mare in burrasca.

Nel primo periodo del mio soggiorno vi furono alcune Figlie di Dio da Villa Madonna di Monte Berico (*ndr.: Istituto San Raffaele*). Le dirigeva l'Arcangela, una suora laica assai efficiente e gentile.

Poi vennero tre Suore Poverelle con Madre Malvina, Superiora, che ricordo con affetto e riconoscenza.

Nell'ultimo periodo ci furono altre Suore Poverelle delle quali ricordo poco.

Si era in tempo di guerra; all'inizio ne abbiamo sofferto solo di riflesso per le tragiche notizie che arrivavano ogni tanto fin lassù.

Poi cominciarono i bombardamenti, i mitragliamenti, le rappresaglie.

Sullo sfondo degli avvenimenti talora tragici dell'epoca c'è stata la confortante presenza di una Persona intelligente e profondamente buona, dotata di senso pratico e di buon senso, che non ha mai pensato a se stesso, ma che c'era sempre per tutti.

Ho cercato di ricreare l'ambiente geografico ed umano in cui Don Ottorino ha diffuso umilmente la sua luce. Penso sia questa l'aureola dei Santi.

Leggo nel libro "Dio innamorato di te" al 10 novembre: "Dio ha un debole per le piccole cose... Non trascurate le piccole cose..." Sono parole di Don Ottorino. Niente di quel che accade è senza significato, anche le piccole cose contano. Basta farci caso.

Mi piace pensare a lui come al Santo delle piccole cose e delle grandi realizzazioni. Era sempre sereno e il suo volto, atteggiato al sorriso, infondeva forza e tranquillità in chi lo vedeva.

## **IL CORAGGIO**

Don Ottorino aveva coraggio e ne eravamo tutti testimoni. Andava a parlare con le autorità del tempo con lo stesso spirito con il quale conversava con noi e con i contadini del Monte. Fossero gerarchi fascisti od ufficiali delle SS, a tutti si rivolgeva perché non dovessimo incorrere in pericoli o rappresaglie.

Il giorno di Pasqua del 1944 sono arrivati due tedeschi disarmati per ascoltare la Messa. Uno dei due, un ufficiale, era nipote di un cardinale e parlava bene l'italiano. Sono stati visti dai partigiani e, nonostante avessero alzato le mani dicendo che erano cattolici, che venivano alla Messa e fatto vedere che erano disarmati, sono stati falciati. Uno è morto subito, l'altro ferito, è riuscito a salvarsi; i partigiani sono scappati e anche tutti gli uomini.

Io non c'ero, perché ero a casa dai miei, sfollati a Montecchio; lo racconto come me l'hanno riferito.

I tedeschi sono venuti su con due carri armati mitragliando ovunque. I ragazzi si erano inginocchiati sotto le finestre per ripararsi dai colpi; nel mio armadietto ho visto diversi fori e vi ho trovato anche dei proiettili.

Come ci si aspettava, la domenica in albis, i tedeschi sono tornati con i lanciafiamme e hanno bruciate tutte le case.

Gli uomini erano tutti fuggiti lontano qualche giorno prima di quella tragica domenica, e le donne con i bambini avevano cercato rifugio da conoscenti e parenti. Le mucche, lasciate libere e fatte fuggire, vagavano nei dintorni lamentandosi. Ci volle del tempo perché fossero ricuperate tutte.

Fu don Ottorino a far sì che la Casa non fosse incendiata. In un primo tempo la sua costanza e la sua diplomazia ottennero che fossero risparmiati le stanze dei bambini al pian terreno, lo stanzone che fungeva da aula scolastica e da refettorio, e al piano superiore, la camerata con letti e brandine.

Ma come si possono risparmiare due stanze nell'incendio di una grande casa? Don Ottorino riuscì ad ottenere che fosse salva l'intera casa, mentre fu dato fuoco a tutte le altre sul Monte.

In quel triste giorno, inginocchiati sulle vecchie sedie impagliate, pregammo a lungo ad alta voce, nel rumore delle travi che, bruciando, si spezzavano e cadevano all'interno della casa più vicina. Il chiarore di quell'incendio filtrava tra le fessure delle nostre finestre chiuse. In quel periodo io dormivo nella chiesetta, sopra la sacrestia, e per qualche notte non sono riuscita a dormire per la luce delle fiamme della casa sotto, quella dei Lorenzato, che bruciava, anche se la finestra - un finestrone fino a terra - era oscurata da una tenda, una vecchia tenda color tabacco.

Pregavamo al buio, pensando intensamente a quel che dicevamo per calmare un poco la nostra paura.

"Quando pregate - ci aveva detto Don Ottorino - cercate una posizione non scomoda, mettendo magari un cuscino sotto le ginocchia, così vi è più facile pensare a quello che dite". Lo diceva nella Messa in Chiesetta, a cui assistevano anche i contadini del Monte che, spesso, si univano a noi durante le celebrazioni religiose.



### ***I GENITORI DI DON OTTORINO***

Per un certo tempo vissero con noi i genitori di Don Ottorino. I ragazzi chiamavano 'Mamma' la mamma del Sacerdote, che aveva conquistato tutti con la sua dolcezza. Quando la conobbi, subito pensai che fosse santa e non l'ho mai posto in dubbio.

Quanto Mamma Clorinda appariva fisicamente fragile, altrettanto il marito, Giuseppe, che tutti chiamavano 'il Cavaliere', dava l'impressione di essere forte; era sempre in movimento e sempre pronto a dare una mano. Solo più tardi ho saputo che non era cavaliere di titolo.

1943

*ragazzi delle Grazie e dell'Istituto in occasione dell'apertura del mese di maggio fatta da don Ottorino alla Madonna delle Grazie. Nel cerchietto il papà di don Ottorino 'il cavaliere'.*

Per ingrandire la Casa fece un progetto che prevedeva un'aula a pianterreno ed una camerata al piano superiore. Oltre che progettista, ne era impresario, capomastro e muratore. Talvolta si faceva aiutare da un paio di ragazzi, ai quali insegnava il mestiere: veniva nella stanza dove insegnavo e mi diceva "Ho bisogno di quello... e di quello...". I prescelti ci andavano molto volentieri, assai più che non amassero restare in classe a studiare.

Quando era piuttosto allegro - beveva sì qualche bicchiere di vino, ma lavorava forte - si rivolgeva volentieri a me. Io ero fresca di studi e mi diceva "Adesso signorina... adesso ghe cito Dante!". In casa mi chiamavano tutti signorina e quelli del monte, che non sapevano il mio nome, 'la maestrina dea ceseta' mi chiamavano. In una di queste situazioni c'era lì don Ottorino e gli disse: "papà... non saria mejo..." "e lo so che te vurissi che 'ndassi in leto,! Ma speta che prima cito Dante!". E don Ottorino gli va vicino, gli mette il braccio attorno alla spalla e se ne vanno via insieme, con la testa accostata, con un affetto infinito... Ogni tanto raccontava anche della sua vita.

Quando pareva che i bombardamenti ci dessero un po' di tregua, il 'Cavaliere' scendeva a Vicenza. Lo aveva fatto anche alla vigilia di uno dei più pesanti bombardamenti, quello del 14 maggio 1944. Ritornò il giorno dopo da noi e disse che sarebbe rimasto finché nel cielo non fosse apparsa una grande scritta " PAX ", e la andava disegnando nell'aria con il braccio teso.

Da tempo noi eravamo ingenuamente in attesa di un segno dal cielo.

Un giorno a qualcuno parve di vedere dei cerchi strani intorno al sole; uscimmo tutte, noi donne, a pregare dietro la Casa, nel cortiletto interno. Ma nel cielo apparivano sempre solo le scie degli aerei in ricognizione o in bombardamento.

## ***SIMBOLI***

Accadevano cose, allora, del cui significato non mi rendevo conto.

Ricordandole ora mi hanno fatto riflettere sul loro senso nascosto.

" Nulla avviene per caso, nel migliore dei mondi possibili" diceva a noi studenti l'insegnante di filosofia, citando uno dei suoi autori preferiti.

Un giorno ci arrivò la notizia che ad una bambina delle Ghiaie di Bonate era apparsa la Madonna.

Don Ottorino ci disse che quando fosse finita la guerra, si sarebbe potuto noleggiare un camion con le panchine e saremmo andati tutti là.

Ho sentito ricordare quella apparizione qualche tempo fa, ma non se n'è parlato molto, mi pare.

Nei bei pomeriggi di primavera conducevo i ragazzi in passeggiata.

In verità erano loro che conducevano me, o verso Ignago, lungo il sentiero tra i filari di viti che Don Bortolo Fochesato, il santo Curato morto qualche anno prima, percorreva per venire a celebrare la Messa nella Chiesetta, o verso Monteviale.

Lungo questo secondo percorso i ragazzi trovavano talvolta dei fossili ed era per loro motivo di letizia.

Un giorno scorsero una grossa pietra abbandonata, sulla quale c'era un pesce fossile, molto bello, intatto. Decisero di portare a casa la pietra per ridurla un poco e mettere in evidenza quel bel reperto. Ma la pietra era assai pesante; così in ogni passeggiata, in due, la portavano un po' avanti. La posarono finalmente per terra nel cortile della casa.

Il giorno dopo era sparita.

La rivedemmo più tardi, con il suo fossile bene in evidenza, inglobata nello spigolo di un muro in costruzione. Era diventata testata d'angolo, giusta, perfetta per la sua nuova collocazione, con il suo simbolo, il Pesce.

Bisognerebbe sempre saper leggere i simboli, anche nella natura che ci circonda: c'è da imparare.

Nelle ultime settimane del conflitto si era fatta più acuta nella gente la paura dei tedeschi e dei fascisti, che, spinti dalla guerra ormai perduta, cercavano una via di fuga verso nord, devastando, incendiando ed uccidendo.

Sotto di noi c'era il castello della marchesa di Buzzacarini, molto buona, che, dopo l'incendio, ci aveva incaricato di passare per le case bruciate per vedere se c'era qualche necessità urgente a cui lei avrebbe provveduto. Ci siamo andati io e suor Maria Eva.

Un comando tedesco l'aveva occupato e minato con otto quintali di dinamite per farlo saltare nell'andarsene. Così dicevano.

La marchesa aveva fatto un voto a Sant'Antonio che gli avrebbe fatto una cappellina se il castello si fosse salvato. Infatti per tre volte i tedeschi tentarono di accendere la miccia e per tre volte è morta; non ci sono riusciti e sono scappati. La Madre di Dio, che Don Ottorino invocava per tutti, ci aveva protetti e aveva protetto anche i nostri cari che a Lei avevamo affidati scrivendo i loro nomi nei bigliettini che avevamo messo nella borsettimana di seta che pendeva dalla sua mano.

La Casa del Pellegrino era vicina al castello per via d'aria, e la grossa carica di dinamite, esplodendo, avrebbe coinvolto anche noi.

Per i ragazzi e per noi era previsto un rifugio in una galleria naturale, dove si sarebbe potuto rimanere per qualche giorno, nutrendoci con il pane biscottato - due sacchi - fatto preparare dalla Madre Superiora. Il 'Cavaliere' aveva portato con sé da Vicenza una grossa forma di formaggio. L'ho vista anch'io. Egli diceva che sarebbe stata la nostra salvezza e ne accarezzava la scorza nera ungendola perché non si seccasse. Forse usava l'olio della sua tessera; noi adoperavamo quello di nostra produzione, fatto con gli ingredienti che ci forniva l'orto di casa, secondo una ricetta di guerra (foglie di salice nell'aceto). Una sera il Papà di Don Ottorino, pensando di usare il nostro surrogato, prese una bottiglia nel posto sbagliato e si condì l'insalata; era acido solforico. L'aveva appena assaggiata e con alcuni risciacqui anche il bruciore presto passò. Ci volle di più perché passasse la paura!

Non fu necessario andare nel rifugio. La guerra finì senza che fossimo coinvolti nelle sue ultime battute.

## **SANTO**

Il mio rammarico è sempre stato quello di essere vissuta per qualche tempo vicino ad un santo senza essermene accorta.

Due volte ho sentito pronunciare questo termine in riferimento a Don Ottorino: all'inizio del mio soggiorno fu una vecchia, mia nonna; alla fine un bambino, un mio alunno.

La nonna mi aveva chiesto chi fossero i miei superiori. Dissi che era un Sacerdote che aveva fondato un'importante Congregazione Religiosa.

"Allora è un Santo! - disse - perché tutti i Fondatori sono Santi".

"No - dissi io - è un bravo Sacerdote, santo come lo sono tutti i Sacerdoti".

Verso la fine della guerra, ero con la classe in una delle due stanzette che il cavaliere aveva costruito, quella sotto, ammobiliata con dei vecchi banchi che ci avevano dati e che poggiavano sulla terra battuta, non essendoci ancora il pavimento. Avevo dato un tema 'il giorno più bello della mia vita' e, mentre i ragazzi stavano scrivendo qualcosa, entrò don Ottorino. Di solito non veniva mai dentro a vedere quello che i ragazzi facevano; la sua delicatezza era tale anche se io ero una ragazzina, si può dire; preferiva chiedere a me come procedessero gli studi. Era una persona unica!

Passando tra le file leggeva qua e là qualche frase. Arrivato all'ultimo banco si fermò, lesse qualcosa e scoppiò in una risata:

"Ah, questa sì che è bella! Proprio bella!"

Poi, continuando a leggere, cambiò improvvisamente atteggiamento e gridò:

"No! Queste cose non si dicono! No, non si devono dire!" E uscì rosso in volto, quasi correndo.

Stupita per un comportamento così strano ci rimasi male perché, in un certo senso, mi sentivo responsabile di quello che scrivevano i miei alunni. Sono andata da questo ragazzino, anche per consolarlo: era uno dei più quieti. E lessi:

'Il giorno più bello della mia vita è quando muore Don Ottorino' - la frase che aveva all'inizio provocato l'ilarità del Sacerdote. Poi, continuando a leggere: 'perché Don Ottorino è un Santo, e quando muore un Santo è festa grande!'. Parole testuali!

Mi parve che la reazione di Don Ottorino fosse stata eccessiva: ne dicono tante di stramberie i ragazzi! Se l'avessero detto di me, che portavo tanta pazienza con loro, non mi avrebbe fatto ne freddo ne caldo.

La differenza è che Don Ottorino Santo lo era davvero!



*1 maggio 1943 – Madonna delle Grazie  
apertura del mese di maggio con il sermone di don Ottorino e con la processione per la contada*

*i ragazzi ospitati alle Grazie e i ragazzi dell'Istituto San Gaetano, saliti per parteciparvi, con alcuni capifamiglia  
a sin. l'ass. Giovanni Polo – al centro, col cappello, il papà di don Ottorino (il 'cavaliere')*



**MADONNA DELLE GRAZIE**

sezione staccata dell'Istituto San Gaetano

Nel suo mandato come cappellano ad Araceli, don Ottorino viene a contatto di una grave situazione di bisogno, accentuata dalla guerra in corso, sofferta specialmente dai ragazzi che vivevano particolari situazioni di povertà, di degrado, di abbandono...

Dopo l'innescò acceso da un ladruncolo, inizia nel sottopalco del teatro dell'Oratorio, con l'aiuto di Massimo Lovato, un "qualcosa", ancora incerto, per recuperare e ridare dignità a questi soggetti.

Con l'approvazione del vescovo, mons. Ferdinando Rodolfi, allarga e approfondisce l'intervento lasciando la parrocchia e trasferendosi nella prima "Casetta", costruita ad hoc sotto la direzione del papà Giuseppe. Inaugurata nel dicembre del 1941, apre le sue porte ai ragazzi più bisognosi della zona, di età dai 10 ai 15 anni.

Frequentano solo di giorno per un'istruzione scolastica, professionale e religiosa, intervallata dalla pausa pranzo che, inizialmente, ognuno faceva a casa sua. Dopo qualche settimana, data la situazione di tanti di questi ragazzi, il pranzo viene preparato in Casetta con l'aiuto della Provvidenza e l'abilità di mamma Clorinda; alla sera ognuno torna alla sua famiglia; chi non ce l'ha si arrangia come può.

Dopo qualche mese, sotto la spinta delle necessità, don Ottorino inizia ad accogliere anche per la notte i casi più disperati.

Ma s'incontra anche con la povertà di tanti ragazzini/bambini più piccoli o analfabeti che non può accogliere assieme a quelli più grandi che venivano in Casetta.

Conoscendo la vicina zona di Monteviale/Costabissara, mette gli occhi sulle costruzioni affiancate al santuarietto della Madonna delle Grazie, usate per accogliere e ristorare gli eventuali pellegrini. Parla dei suoi progetti al parroco di Costabissara, don Guglielmo Stringari, che aveva creato quella struttura e che affida con generosità quei locali poco utilizzati in quegli anni di guerra.

E lì incomincia ad accogliere questi ragazzini bisognosi di una formazione primaria e di una famiglia, in modo da sottrarli a quella "cattiva maestra" che è la strada. Ritengo nei primi mesi del 1943.

Sente il bisogno di qualcuno che curi, formi, istruisca questi ragazzi/bambini e si mette alla ricerca di qualche ordine religioso femminile che possa collaborare.

Conoscendo Maria Fogazzaro, nipote del poeta, consacrata nell'Ordine Secolare di S. Raffaele con sede vicino al Santuario di Monte Berico, ai primi di Aprile del 1943 si rivolge a lei perchè si faccia tramite e promotrice di quanto lui ha in cuore.

Maria ne parla con il Consiglio dell'Ordine. Valutano, consultano varie persone, tra cui monsignor Snichelotto Vicario Capitolare (*si attende il nuovo vescovo, successore di mons. Rodolfi, morto in gennaio*), mons. Pieropan e, influenzate anche dalla stima che don Ottorino con la sua opera stava conquistandosi in città, accettano.

Il 28 aprile 1943 due sorelle, Arcangela Campagnolo e Fausta Caneva, accompagnate alla Madonna delle Grazie da Elsa Gasparini, membro del Consiglio, iniziano la loro collaborazione, anche se "come aiuto straordinario e provvisorio" all'Opera di don Ottorino. *(vd. Allegato 2)*

Don Ottorino nutre anche un'altra ambizione: nel caso che qualche ragazzo dimostrasse una particolare disponibilità a collaborare con lui, magari aspirando al sacerdozio, quest'ambiente potrebbe offrire un posto più adeguato della Casetta per lo studio e la formazione, sotto la guida della sorella Arcangela, religiosa diplomata.

E così trasferisce lassù un paio di "speranze" che, adeguatamente preparate, possono superare gli esami di ammissione e, in ottobre del 1943, iniziare il percorso formativo in Seminario. *(ricordi di Bruno Legarizzi)*

Il numero dei ragazzini aumenta; le loro carenze scolastiche sono drammatiche (*la maggior parte non sa nè leggere, nè scrivere*). Anche la sorella Arcangela porta qualche ragazzino in situazioni disperate: ci vorrebbe una maestra a tempo pieno per la formazione scolastica.

Se ne parla in Casetta; se ne parla a Monte Berico... si fa circolare la voce... e capita, così per caso, una signorina, appena diplomata, che abita nella zona di San Felice, che sta cercando una cattedra scolastica: Luisa Anna Preti.

Dopo i contatti preliminari, le viene affidata la formazione umana e scolastica dei bambini/ragazzi ospitati alle Grazie.

Al primo incontro con essi ne rimane perplessa, quasi spaventata... ma don Ottorino la incoraggia: "Non aver paura: prova! Se non ti senti capace, puoi andar via quando vuoi... tanto per il Signore aver lavorato per Lui due giorni o due anni... è la stessa cosa!".

Rincuorata, inizia nell'ottobre del 1943; ci rimane fino alla chiusura della comunità nel maggio del 1945, vivendo, soffrendo, crescendo e... formandosi anche lei assieme ai suoi allievi!

Le sue testimonianze, consegnate alla Congregazione ed anche registrate, sono toccanti.

Durante il suo soggiorno (*sarà presente anche alle Garziere di Santorso*) mamma Clorinda collabora come può, con la sua affabile presenza, affiancata dall'intraprendente marito Giuseppe, il "cavaliere".

Anche altre persone si rifugiano lassù per scampare ai bombardamenti sempre più intensi su Vicenza.

Battista e Angelo, figli dell'avv. Giuliari, arrestato dai fascisti, non presentatisi al servizio militare, e rifugiatisi lassù per evitare ritorsioni, collaborano nel seguire ed organizzare i ragazzi.

La maestra Oringa Cazzola, religiosa Orsolina laica che assieme ad alcune consorelle laiche come lei, (Edvige Panozzo e Benvenuta), gestivano la casa del Pellegrino, anziana e ormai cieca, profonde i suoi consigli e la sua saggezza, facendo da collegamento con la gente del posto, data la sua lunga presenza in loco. Anima la vita religiosa della contrada e la catechesi con l'aiuto delle altre orsoline laiche, e coinvolge anche Luisa Preti, nominata "la maestrina della ceseta", supplendo all'assenza di un sacerdote fisso.

Don Ottorino, quando è presente, celebra e rinforza la vita spirituale, alleviando il lavoro di don Guglielmo, anche lui anziano e mezzo cieco. Egli va e viene, portando alimenti, aiuti e serenità, una serenità che non lo abbandona, nonostante la mole crescente di problemi che lo sormontano, e che contagia e rincuora chi lo incontra.

La vita è piuttosto spartana, in sintonia con quella della maggior parte delle abitazioni rurali: non c'è acqua (*bisogna andar a prenderla alla fontana con sece e bigòlo*); non c'è luce (*si usano le lampade a carburo*); non ci sono servizi, lavandini e docce (*suppliscono catini e un casottino all'aperto*); si dorme dove e come si può; una fornella a legna in cucina serve per far da mangiare e riscaldare...

E c'è la guerra con le sue crescenti restrizioni e tragedie. Partigiani e tedeschi, specie dopo l'8 settembre del 1943, sono sempre più presenti, invadenti e, purtroppo, violenti. Un ufficiale tedesco viene ucciso nel giorno di Pasqua del 1944 e altri feriti. La rappresaglia è immediata, anche se non cruenta: vengono bruciate tutte le case dei dintorini del Santuario. Don Ottorino, dopo molteplici contatti con i comandi militari, è riuscito a far risparmiare la Chiesetta e gli ambienti dove ospita i suoi ragazzini.

La contessa Buzzaccarini, donna generosa e sensibile proprietaria del castello sottostante, anche se requisito dai tedeschi, si fa carico di un primo immediato aiuto alla popolazione rimasta senza casa.

Nel marzo del 1944, data la malattia di Arcangela e i lavori di ristrutturazione che il "cavaliere" aveva iniziato per aggiungervi due stanze, le sorelle dell'Ordine di S. Raffaele si ritirano definitivamente: sono poche e devono sostenere altre opere, oltre a provvedere con cure adeguate alla broncopolmonite di Arcangela, presa durante l'inverno. Subentrano alcune suore delle Poverelle, già presenti in Casetta.

La situazione si fa drammatica con l'intensificarsi dei bombardamenti su Vicenza, specie dopo quello del 17/18 novembre del 1944. Don Ottorino trasferisce lassù i ragazzi più giovani presenti allo Istituto, riuscendo a farceli stare e garantire il necessario fino alla fine della guerra.

Si aggiungono altre persone.

La testimonianza di Luisa Preti è significativa:

*"Come facessimo a starci... me lo son sempre chiesto.*

*Per il cibo disse una volta la cuoca Annetta: "Se voi sapeste quello che so io... Non c'è niente per mettere insieme un pò di pranzo o un pò di cena... Poi, a sera, tutti hanno mangiato!"*

*Non chiesi spiegazioni, ma quelle parole mi sono rimaste in mente. E' vero: il cibo non ci è mai mancato, neppure nei giorni più difficili!"*

La Provvidenza si conferma la Grande Artefice che gestisce e guida gli avvenimenti

Don Ottorino collabora con Lei senza risparmiarsi, dovendo garantire la sopravvivenza anche ad un altro gruppetto di ragazzi dell'Istituto sfollato alle Garziere di Santorso.

Si fa aiutare da don Aldo De Antoni per quelli alla Madonna delle Grazie, più vicini, facendosi carico di quelli delle Garziere, correndo, cercando, domandando... e caricando sulla sua bicicletta (*la macchina non si poteva usare, in quanto sarebbe stata sequestrata, per cui venne nascosta alle Grazie, tolte le ruote e nascoste in altro*

luogo) quanto riusciva mettere insieme e portarlo ai suoi ragazzi. Una pennellata, che aiuta a capire un pò la difficile situazione, la traccia don Aldo con una sua espressione “queo ze el posto dea Madona dele disgrassie non dele grassie”

Riuscire ad arrivare alla fine della guerra conferma in modo tangibile quanto Dio abbia avuto a cuore la Sua opera, portata avanti da questo giovane, apparentemente incosciente, pretino.

Nel maggio del 1945, a guerra conclusa, i ragazzi rientrano all'Istituto.

Gli edifici ritornano alla gestione della parrocchia di Costabissara.

*a cura di Daniele Galvan*

## **ALLEGATO 2**

*Per integrare alcune notizie sui primi tempi di Madonna delle Grazie, su indicazione delle sorelle della Casa S. Raffaele di Monte Berico, nell' agosto 2011 ho contattato la loro casa generalizia a Vittorio Veneto (TV) ottenendo questi documenti.*

### ***Dalla “Cronaca della Famiglia”, stesa da Maria Fogazzaro, dell'Istituto San Raffaele***

#### **01 aprile 1943 Vicenza.**

Si prospetta altro compito per le Sorelle.

Un giovane Sacerdote, stimato dal Clero della Diocesi, e del quale S[ua] Eccellenza] Mons[ignor] Rodolfi parlò a Maria con fiducia nell'opera Sua nascente, come di cosa provvidenziale di Dio che egli lasciava svolgersi con occhio benigno, richiede a Emanuela l'aiuto dell'Associazione, appunto per l'opera sua. Essa presenta i caratteri straordinari di un'assistenza specialissima della Divina Provvidenza.

Iniziata, con l'espresso incoraggiamento di D[on] Giovanni Calabria, da D[on] Ottorino Zanon, Cappellano della Parrocchia di Araceli in Vicenza, benedetta prima di incominciarla da S[ua] E[ccellenza] Monsignor] Rodolfi, che disse a D[on] Ottorino: "Tu lavora, io ti benedico e ti lascio svolgere - senza mia diretta ingerenza" - subito apparvero i segni della Divina Provvidenza, con offerte straordinarie, inattese - che formano tutte una catena di evidenti aiuti dal Cielo... Lo scopo è: raccogliere i ragazzi della strada, trasformarli, con una formazione cristiana, metterli nell'opera sua al lavoro -trattener interni chi fosse solo o di famiglia infame, ma non fare un collegio, rimandando invece, preferibilmente in famiglia, i ragazzi alla sera dopo aver dato loro il pasto del mezzogiorno, per fare così una penetrazione cristiana nel popolo. In pochi mesi D[on] Ottorino ebbe dalla Provvidenza, ampio terreno - denaro per fabbricare la prima casetta -macchine per la tipografia e per l'officina... e i ragazzi affluirono con risultati meravigliosi. Ora c'è la Cappella con il SS. Sacramento - ove ogni venerdì i ragazzi fanno a turno l'adorazione - e a fianco della Casetta, ove la Mamma di Don Ottorino con pochi aiuti cura il focolare, salgono le mura che daranno presto notevole ampliamento all'Istituto San Gaetano - il cui inizio non risale a più di due anni...

Ora Don Ottorino ha avuto a disposizione dal Parroco di Costabissara, una modesta casetta che funziona per i pellegrini, presso il piccolo Santuario della Madonna delle Grazie, su i colli vicentini di Costabissara, a pochi chilometri, e pensa collocare lassù i piccoli che dovessero ancora fare le scuole elementari... E, a ciò, chiede le Sorelle.

Lassù vi sono alcune Orsoline, ma una è molto anziana, diplomata maestra, ma cieca -altre... inette al compito... Queste erano colà per la Casa del Pellegrino - Ora essa muta nome e scopo (i pellegrini sono pochi) e c'è bisogno di altra assistenza - D[on] Ottorino non desidera avere a fianco Suore con l'abito, perché i ragazzi vedano in chi li assiste per i servizi persone più vicine a loro - e quindi più facilmente si lascino guidare con qualche materna parola - Egli pensa a formare in avvenire una Famiglia di Sacerdoti e di laici - ma non intende formare lui la parte femminile dell'Opera futura per i servizi ecc. - e quindi prega, supplica che la nostra Associazione lo aiuti, si affianchi a lui - inviando ora due Sorelle alla Madonna delle Grazie, per curare l'insegnamento dei piccoli, e prendere in mano l'andamento della Casa, pur rimanendovi le Orsoline.

La cosa è importante, il passo è grave. Quanto più ci attrae questo apostolato, tanto più è bene non mover passo senza consiglio.

## 02 aprile 1943 Vittorio Veneto.

Viene consultato sulla cosa Mons[ignor] Pieropan.

Egli è del tutto favorevole, però conviene anche lui che prima di tutto, bisogna avere il consiglio in proposito del Vicario Capitolare di Vicenza, Mons[ignor] Snichelotto.

## 04 aprile 1943 Vicenza.

Emanuella e Maria dal Vicario Capitolare, Mons[ignor] Snichelotto.

Esse espongono la richiesta di D[on] Ottorino Zanon. Monsignore è favorevole all'Opera, dice però che è ancora in embrione - e conferma il pensiero di Emanuella e Maria che non sia opportuno prendere nessun accordo, sia pur temporaneo, con D[on] Zanon, prima che venga eletto il nuovo Vescovo di Vicenza. Però, un aiuto, sì, un atto di carità, sì, quindi mandar pure alla nuova Casetta della Madonna delle Grazie due Sorelle -

"Questo, continua Mons[ignor] Snichelotto, vi dà modo di conoscere, provare, senza alcun impegno, e poi... se, come si può pensare, la Provvidenza vi mostrerà che la Via è buona, la seguirete".

Deo gratias!

*(Cronaca della Famiglia n. 20, pag. computer 36-38)*

## 28 aprile 1943 Vicenza.

Fausta Caneva e Arcangela Campagnolo, accompagnate da Elsa, entrano nella Casetta della Madonna delle Grazie, di Costabissara. Vi sono già alcuni bambini, altri seguiranno - Lodano il Signore, anche per la povertà di tutto.

Deo gratias.!

*(Cronaca della Famiglia n. 20, pag. computer 2)*

P[adre] Luigi di S. Carlo, J.X.P. - a Maria -

(accompagnando copia della lettera a S[ua] E[ccellenza] Mons[ignor] Stella)

## Caravate (Varese) 30. agosto 1943

Ill[ustrissi]ma Sig[nori]na Fogazzaro

Servendomi poi della favorevole circostanza, La pregherei di un favore che però mi farà, se crede, a tutto Suo comodo.

Ricordo che tanto Lei come l'Emanuella (se non erro) a Vicenza mi parlarono di un certo giovane Sacerdote, che in codesta città sta svolgendo un'opera singolare per la formazione civile e religiosa della gioventù. Ricordo allora che mi fu chiesto se fosse conveniente che le Socie [dell'Associazione S. Raffaele, ndd] si prestassero per la stessa opera, e, che io risposi subito di sì senza esitazione. In seguito poi mi fu detto, con grande mia consolazione, che realmente ora le Socie aiutano il Sacerdote nelle Sue opere.

Ebbene, ecco il favore che domando, che cioè mi metta in carta quanto mi disse a voce, e in particolare: a) che mi dica nome, cognome ed età del Sacerdote; b) che indichi in poche parole lo scopo dell'Opera e il modo con cui il Sacerdote la sta svolgendo; c) che in fine mi faccia un cenno anche del modo con cui le Socie già aiutano o potrebbero meglio aiutare in avvenire l'opera stessa.

Sono notizie che mi potrebbero servire. Per averle, mi sarei rivolto direttamente allo stesso Sacerdote, ma non ricordo con precisione il nome e non ne ho l'indirizzo. E poi so che Lei, quando può, fa volentieri un favore al P[adre] Luigi.

Spero che Emanuella si sia ristabilita bene dal Suo male cardiaco. Ad Essa e a Lei i miei ossequi, coll'augurio di tante benedizioni del Signore per tutte e due e per tutte le Socie. Raccomandandomi alle orazioni di Tutte, mi professo

Dev[otissi]mo in G[esu] C[risto]

P[adre] Luigi Passionista.

Maria a P[*adre*] Luigi di S. Carlo -

### Casa S. Raffaele Vittorio Veneto 8 Settembre 1943

Quanto a ciò che riguarda il Rev[*erendo*] Don Ottorino Zanon, non sono in grado, oggi, di darle alcuni dei dati precisi richiesti, ma eccomi a dirLe subito quanto posso, riservandomi maggiori particolari quando li avrò raccolti da Vicenza ove so anche esser stato mandato da D[*on*] Ottorino alla nostra Casa un opuscolo di propaganda illustrativa del nascente: "Istituto S. Gaetano" e dei Suoi scopi; opuscolo che considero come più sicura fonte informativa degli intendimenti dell'ottimo Sacerdote, i quali, penso, possono subire delle oscillazioni (salvo lo scopo fondamentale caritativo che Ella, Rev[*erendissimo*] Padre conosce) in questi primi tempi di fondazione.

Quanto alla parte nostra di aiuto all'Istituto S. Gaetano, come Ella sa, lo abbiamo dato pronto (e quindi efficace) perché insistentemente richiesto per la sollecita sistemazione di un gruppo di ragazzini in una nuova Casa dell'Istituto stesso, presso Costabissara, ma (seguendo in ciò anche il consiglio del Rev[*erendissimo*] Vicario Capitolare di Vicenza, Mons[*ignor*] Snichelotto) non affatto in forma impegnativa, attendendo che il nostro nuovo Vescovo di Vicenza, potesse aver preso cognizione dell'opera nascente e ne giudicasse secondo le Sue vedute. Ed Ella sa pure, *Reverendissimo* Padre, con quale gioia l'aiuto è stato dato, assegnando a quella nuova Casa dell'Istituto due Sorelle per i servizi e la custodia dei ragazzini, una delle quali però ebbe pure l'incarico da D[*on*] Ottorino di curarne l'istruzione elementare. Oggi le cose sono ancora così, ma il nostro Consiglio sta considerando con fondata esitazione un impegno formale di collaborazione a quell'opera nel suo progressivo sviluppo, dato che D[*on*] Ottorino, portato dalla Divina Provvidenza, allarga rapidamente le Sue Ali benefiche, e il numero dei ragazzi cresce, cresce... così che credo non lo potremo assumere, dati i nostri già forti impegni di personale per Loreto, Monte Berico ecc. - impegni per i quali noi dobbiamo, anche per Statuto, conservare e aumentare le nostre forze numeriche e le nostre energie. -

Ella mi chiede pure i termini della collaborazione a noi richiesta da D[*on*] Ottorino. Egli ci chiese di assumere i servizi, nelle Case ove raccoglie i ragazzi.

Quando avrò in mano l'opuscolo ne trarrò le linee principali e, se del caso, quanto a me d'altro risultasse che La potesse interessare, inviando poi a Lei, ben lieta di poter esserLe utile.

Emanuela ed io siamo trattenute attualmente qui per affari di ordine materiale, dolenti di non partecipare, con le Sorelle, all'ingresso solenne, a Vicenza, di S[*ua*] E[*ccellenza*] Mons[*ignor*] Zinato, ma speriamo poter essere libere a fine mese per poter presentare al nostro novello Pastore l'omaggio filiale di tutta l'Associazione nostra.

A Lei, Rev[*erendissimo*] Padre, ancora una volta gli ossequi nostri devoti e grati, uniti a quelli del Rev[*erendissimo*] Mons[*ignor*] Pieropan.

Dev[*otissimo*]ma Maria Fogazzaro

(Cronaca della Famiglia n. 21, pag. computer 27-28)

### 11 marzo 1944 Vicenza

La sorella, Arcangela Campagnolo, che è alla direzione della Casa dell'Istituto S. Gaetano, di D[*on*] Ottorino Zanon, alle Grazie di Costabissara, si è ammalata di broncopolmonite, che la Divina Provvidenza le fece superare lassù, senza possibilità di cura e di medicine, ma che esige una lunga convalescenza. Perciò Emanuela e il Consiglio decidono di trattenerla nelle nostre Case, e non è possibile sostituirla lassù dati i molti nostri impegni, anche per l'occupazione e i servizi inerenti ad essa, della "Casa S. Raffaele" di Monte Berico per gli Uffici del "Consocarni" sede di Roma - oltre alla Mensa aziendale e annessi, della stessa, alla quale provvede in pieno la Casa del Pellegrino. Bisogna forzatamente sospendere l'aiuto che si diede all'Opera di D[*on*] Ottorino lassù, nei suoi inizi - aiuto provvidenziale appunto perché pronto e nell'inizio. Meno assolutamente necessario ora che D[*on*] Ottorino potrà trovare altri, probabilmente le Suore Poverelle che già fanno i servizi all'Istituto S. Gaetano in città.

La decisione viene comunicata a D[*on*] Ottorino con la lettera seguente:

**S. Bastian 10 marzo 1944**

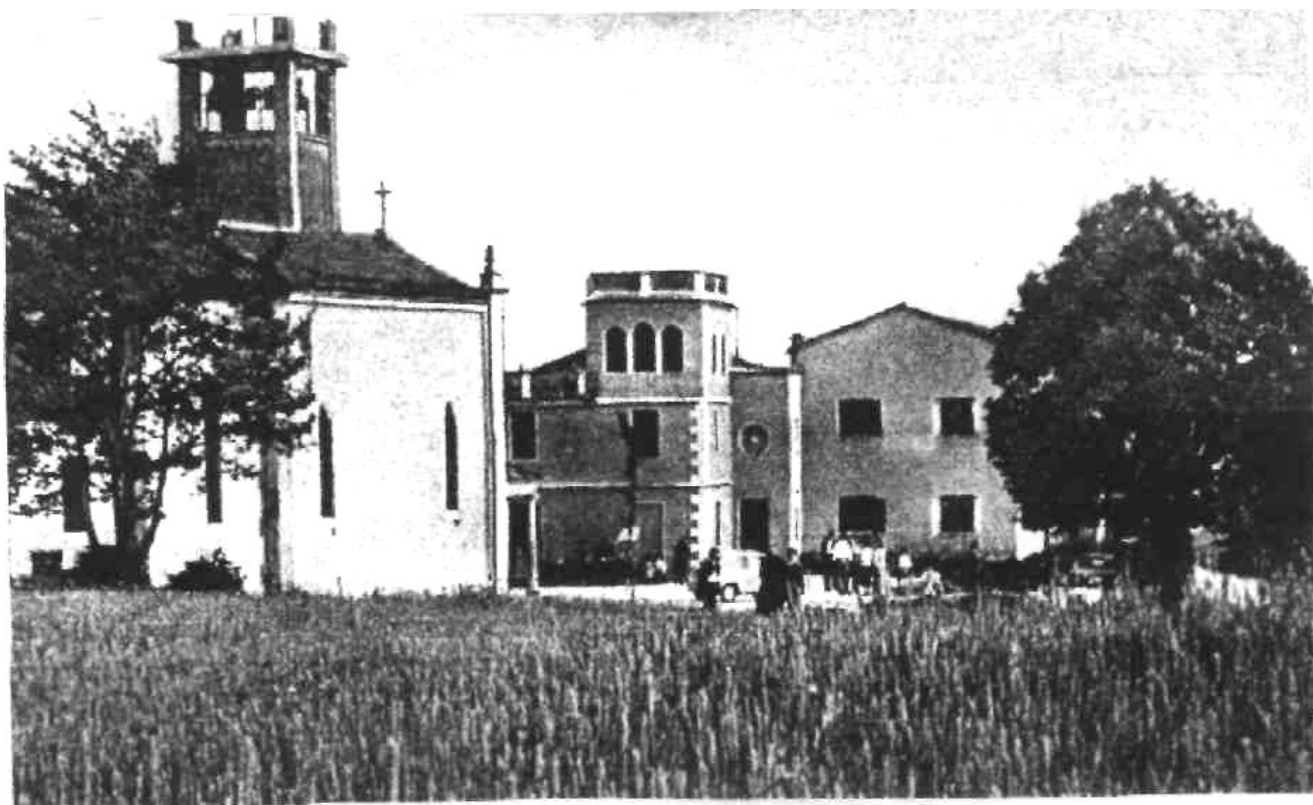
Rev[erendo] D[on] Ottorino.

E' arrivata ora improvvisamente Maria Fogazzaro (Essa aveva preceduto di un giorno Emanuella a Vicenza) che mi porta la risposta di Emanuella riguardo alle Grazie. Mi duole comunicarLe che, come prevedevo, non possiamo disporre perché una sorella sostituisca Arcangela, la quale, per un lunghissimo periodo ha bisogno di cure malgrado, grazie a Dio, non si tratti di nulla di specifico. Siamo in un periodo in cui non bastiamo quasi alle nostre opere e le circostanze ci impongono di conservare le energie per sostenere gli impegni che già abbiamo per le nostre Case, compreso Loreto e Roma.

Ella sa quanto volentieri Le abbiamo dato un aiuto in un primo tempo e intenderà il rimpianto di Emanuella e del Consiglio di non poterLa aiutare più oltre, ma ci conforta di pensare che la necessaria interruzione dovuta ai lavori lassù, Le darà modo di provvedere per il tempo in cui la Casa delle Grazie riprenderà a funzionare, e noi L'assicuriamo che La seguiremo con la preghiera perché il Signore L'assista con quella Provvidenza che Le ha sempre dimostrata.

Con tanti ossequi  
Elsa Gasparini

*(Cronaca della Famiglia n. 22, pag. computer 15-16)*



*La Chiesetta*

*La Casa del Pellegrino*

*Questa foto non risale all'epoca dei fatti: è degli anni '60*



*Madonna delle Grazie nel 1943  
il Santuario e la Casa del Pellegrino ripresi dalla strada che sale da Costabissara*

**Pia Società San Gaetano - Vicenza  
- ad uso interno**